

MINORI: NUOVI RISCHI E VECCHI DISAGI

Alcol e droga a soli dodici anni

di Ignazia Bartholini¹

1. Adolescenza e rischio

Nell'adolescenza il rischio è una modalità dell'esperienza che assume una contiguità con il disagio quale effetto di un'esperienza al rialzo contigua con la morte. Per D. LeBreton «*il rischio nelle società contemporanee è un inconfessabile gioco simbolico con il limite: tale gioco si profila come rischio, in quanto è una sfida ad uscire incolumi dallo spostamento e dal superamento continuo del confine*. Si tratta di un modello riscontrabile in svariati comportamenti sociali, dallo sport, dalla tossicodipendenza all'anoressia, che ha peraltro la peculiarità di essere assolutamente individuale e inesauribile».²

“Giocarsi la vita”, “accettare la sfida”, “cercare il brivido”, sono infinite le espressioni che la lingua italiana offre a chi vuole definire il concetto di rischio. In effetti, il rischio è ogni azione per la quale esiste sia una probabilità di fallimento sia un'opportunità di successo. Tutti viviamo momenti più o meno intensi che colludono con l'area del rischio: la scelta della scuola superiore, dell'università, del lavoro, dell'amore. Si tratta di condizioni che ci mettono di fronte ad un bivio e che ci obbligano a scegliere, senza poter prevedere la nostra reale capacità di affrontarne le conseguenze.³

L'adolescenza costituisce una fase della vita in cui le relazioni che il soggetto intrattiene con la dimensione del rischio risultano particolarmente intense.

In tale periodo, infatti, il rischio potrebbe definirsi funzionale, in una prospettiva evolutiva. «L'adolescente è costretto a rischiare molto per capire chi è e chi vorrà essere nella vita, per avere una precisa comprensione di quali sono i suoi limiti e i suoi punti di forza, per modellare e restituire al gruppo allargato, alla sua nuova famiglia sociale, un'immagine che non corrisponde più a quella che era stata sapientemente confezionata all'interno della famiglia d'origine».⁴

D'altra parte le risorse che la vita e la natura mettono a disposizione dell'adolescente sono peculiari di questo suo periodo esistenziale, «è come se la rinnovata situazione organica e sociale che vive, lo dotasse di una vera e propria cassetta degli attrezzi contenenti tutti gli strumenti per diventare un professionista del rischio. Ed è un suo dovere calarsi nel ruolo, conquistandoselo giorno dopo giorno sul palco delle relazioni che intrattiene con il gruppo dei pari e contemporaneamente, negoziando la sua possibilità di rischiare con il mondo adulto, il cui ruolo consiste invece nel porre limiti con regole e sanzioni».⁵ E' in questo modo che: «la prima sigaretta, la prima sbornia, la prima volta divengono momenti memorabili che, seppure connotati da un più o meno rilevante margine di rischio, contribuiscono a scrivere quel libro il cui capitolo finale vedrà la definitiva realizzazione dell'uomo adulto, pronto ad assumere un ruolo sociale e socialmente valido».⁶ Ma l'adozione del rischio non presenta le medesime caratteristiche durante l'intera adolescenza, la tendenza al rischio, infatti, si modifica con i cambiamenti che accompagnano il percorso evolutivo che va dai 14 ai 19 anni; come scrive F. Giori (2002), «le diverse fasi dell'adolescenza comportano rischi specifici, così

¹ Ricercatrice e docente di “Sociologia della devianza” e “Sociologia generale” presso l'Università di Palermo.

² Cfr. LeBreton D., *Passione del rischio*, Gruppo Abele, Torino, 1995.

³ Cfr. Pellai A., Boncinelli S., *Just do it*, Franco Angeli, Milano, 2000.

⁴ Pellai A., Boncinelli S., *Just do it*, Franco Angeli, Milano, 2000, p.22.

⁵ *Ibidem*, 2000, p.26.

⁶ *Ibidem*, 2000, p.22.

come vi sono difficoltà tipiche per maschi e femmine. La prima adolescenza, dai 12 ai 14 anni, è l'età più ricca di cambiamenti, quella che presenta più difficoltà per l'adolescente, di adattamento al cambiamento del corpo e all'allargamento dell'area delle esperienze personali. E' il momento in cui l'adolescente è più fragile, più esposto ai cambiamenti d'umore. L'adolescente di mezzo, fra i 15 e i 16 anni, è invece in un periodo più tranquillo dal punto di vista delle trasformazioni psicologiche, anche se spesso accompagnato da problemi di adattamento alla scuola. Dai 17 ai 19 anni, nella tarda adolescenza, le difficoltà, invece, sono prevalentemente legate all'inserimento nel contesto sociale allargato».⁷

Per valutare i rischi legati alla personalità si esaminano in genere diversi indicatori:

1. nell'area del rapporto con se stessi (controllo degli impulsi, tono emotivo, immagine corporea),
2. nell'area delle relazioni familiari e sociali (relazioni interpersonali, principi morali, obiettivi scolastici e professionali),
3. nell'area della sessualità (attitudini sessuali e comportamenti),
4. nell'area della capacità di affrontare i problemi (padronanza del mondo e adattamento generale).⁸

La famiglia, per tutta l'infanzia, esercita una funzione affettiva e protettiva totale. Obiettivo primario di un genitore oggi, è quello di crescere i propri figli nel benessere e nella tranquillità senza che essi sperimentino le frustrazioni ed i conflitti che hanno connotato la loro passata adolescenza. Compito e obiettivo di un genitore è anche quello di essere amato dal proprio figlio, bisogno spesso motivato dal poco tempo libero che residua dagli stressanti e totalizzanti impegni lavorativi di entrambe i coniugi. Per sedare il senso di colpa che ne deriva, spesso i genitori trovano soddisfazione nel rispondere positivamente a tutte le richieste avanzate dai figli.

Le uniche regole stabilite all'interno della famiglia sono quelle pratiche (orari di uscita e rientro, luoghi di sosta e transito dopo la scuola). All'interno di un contesto del genere, ai ragazzi che entrano nell'adolescenza, la famiglia offre ben poche possibilità di rischio, infatti, là dove tutto è garantito, spesso non c'è alcun rischio da correre. Lo stesso ingresso dei figli nella vita sessuale attiva, non costituisce più un problema cruciale attorno al quale si definiscono le regole e i limiti della vita sociale degli adolescenti.⁹ Un rischio non indifferente, invece, è che in un'esistenza in cui ormai spesso mancano i motivi per combattere le proprie battaglie, il sentimento predominante diventi la noia. Noia percepita come un'insoddisfazione di fondo, un incontrollabile senso di vuoto che fatica ad essere colmato. Noia che richiede di essere cancellata in qualche modo, attraverso qualsiasi strumento che restituisca all'adolescente la percezione del suo essere qui ed ora. E' in tale noia che probabilmente è possibile ravvedere una delle cause dell'attuale adozione del rischio in adolescenza. Per nascondere noia e frustrazioni, infatti, spesso chi cresce si dedica ad azioni il cui unico obiettivo è la capacità di fornire sensazioni immediate, forti e totali.¹⁰

Va anche detto però che, la noia adolescenziale, entro certi limiti è addirittura fisiologica e normale. «E' insita nella stessa crescita dell'adolescente. E' un ingrediente necessario che serve a quest'epoca perché allude alla ricerca di sé che il giovane sta facendo, alle domande che si sta ponendo per trovare un senso alla vita che scorre davanti ai suoi occhi e che a volte sente ancora come inafferrabile».¹¹

Per un adulto, genitore o educatore, non è facile capire la noia né, tanto meno, accettare di vivere accanto ad un adolescente apatico e senza apparenti interessi. Tuttavia è di fondamentale importanza accettarla, ammetterla e consentirla, infatti solo se non è demonizzata può essere contenuta e restare un'esperienza transitoria di una fase evolutiva.

⁷ Cfr. Giori F., *Adolescenza e Rischio il gruppo classe come risorsa e per la prevenzione*, Franco Angeli, Milano, 2002.

⁸ Cfr. Pellai A., Boncinelli S., *Just do it*, Franco Angeli, Milano, 2000.

⁹ Cfr. *Ibidem*, 2000.

¹⁰ Cfr. Pellai A., Boncinelli S., *Just do it*, Franco Angeli, Milano, 2000.

¹¹ Maiolo G., *Adolescenze Spinose*, Erickson, Trento, 2002, p.145.

2. Il disagio adolescenziale

Parallelamente al diffondersi, in questi ultimi decenni, di spinte edoniste e materialiste, si è registrato l'aumento di condotte devianti che segnalano una più generale immaturità da parte dei preadolescenti e degli adolescenti a riconoscere le emozioni e a ricercare emozioni positive.

L'adolescenza è una fase evolutiva in cui l'individuo deve affrontare una serie infinita di compiti, avendo a sua disposizione risorse personali talvolta inadeguate, e un numero sempre più esiguo di riferimenti culturali e sociali coerenti. Di conseguenza sono sempre più i giovani che, chiamati a crescere in una società complessa e contraddittoria, sperimentano emarginazione, annientamento e sofferenze varie.

La condizione del giovane che si affaccia alla vita, è tutt'altro che facile, la voglia di crescere è continuamente ostacolata dalla paura di un fallimento, perché le incertezze sono maggiori delle certezze e questo ovviamente va ad ostacolare il normale processo di crescita e di definizione della propria identità. La condizione di disagio è comune a tutta la generazione che si apre alla vita, e il bisogno di un significativo sostegno è identico per tutti.

La sofferenza dei giovani ha molte tinte. A volte terribilmente oscure altre volte dai toni più sfumati. Ma quando gli adolescenti soffrono, dentro le loro vite, vi sono sempre storie di solitudine e d'isolamento. Questi sentimenti di solito si manifestano come malessere fisico, tristezza o vera e propria depressione, mentre nei casi più gravi possono giungere al rifiuto di vivere.

In ogni adolescente domina la sensazione nascosta di non riuscire ad affrontare i problemi e le difficoltà della vita. Di fronte ad essi, egli può indietreggiare o ritirarsi perché non sa quali strategie servano per superarli, o perché pensa di non avere gli strumenti per dare un senso alle cose. Ma alla fine, nella maggior parte dei casi, se non vi sono gravi compromissioni psichiche, l'adolescente riprende il cammino e si rimette in moto.¹²

Se invece dentro la sua esistenza vi sono vuoti e fratture, traumi mai sanati e soprattutto se mancano le sponde contenitrici della famiglia e il calore degli affetti, allora il percorso può divenire aspro e duro. Come sostiene F. Dolto (1996) «siamo fatti per comunicare gli uni con gli altri. C'è solitudine quando non abbiamo incontri, non abbiamo scambi, perché la persona con cui potremmo averli è troppo lontana nello spazio o nel tempo».¹³

La solitudine, esperienza frequente tra i giovani che stanno male, paralizza l'adolescente e se non è in grado di aprirsi un varco nell'intrigata boscaglia che sta attraversando, egli si perde soprattutto se non ha un sostegno o una guida¹⁴, una **guida discreta, capace di stargli dietro, di camminare con lui a distanza e senza perderlo di vista**, ma anche senza caricarlo di consigli non richiesti.

Il disagio vissuto dai giovani spesso rimane nascosto come un fiume sotterraneo che, all'improvviso, esce e sembra cogliere di sorpresa. In realtà però, nella maggior parte dei casi, il disagio giovanile lo troviamo sprofondato nelle maglie strette dei segreti di famiglia che l'adolescente, con il suo malessere, tenta di rompere e di fare esplodere.¹⁵ In fondo quando un adolescente soffre e sta male, la sua sofferenza può essere comunicata in mille modi diversi: attraverso il corpo e senza parole, con la condotta e i comportamenti disturbati e disturbanti. In ogni caso è sempre necessario saper leggere e cogliere per tempo quei segnali e tutti i messaggi che egli invia affinché famiglia, la scuola e le agenzie educative non le lascino cadere nel vuoto. Molti dei ragazzi che finiscono nella depressione o che si perdono nella distruttività di comportamenti devianti avrebbero avuto bisogno di trovare accanto a loro adulti, genitori ed educatori, capaci di ascoltarli assiduamente. Invece si sono trovati da soli.

La solitudine, ossia quella sensazione avvilente di non essere nei pensieri di nessuno, fa perdere l'orientamento e fa smarrire. Nella solitudine crescono la rabbia e l'odio verso se stessi e verso il

¹² Cfr. Maiolo G., *Adolescenze Spinose*, Erickson, Trento, 2002.

¹³ Cfr. Dolto F., *Solitudine felice*, Mondadori, Milano, 1996.

¹⁴ Cfr. Maiolo G., *Adolescenze Spinose*, Erickson, Trento, 2002.

¹⁵ Cfr. *Ibidem*, 2002.

mondo, crescono la paura per il proprio corpo e la disperazione. D'altra parte quando non ci sono interlocutori con cui parlare e a cui affidarsi, si finisce per non trovare altra soluzione se non quella di mettere in scena la sofferenza vissuta, attraverso il sintomo. In questi casi è molto probabile che nel giovane il disagio si trasformi in disadattamento e auto-distruttività: suicidio, ricerca del rischio, le dipendenze da alcool e droga che rappresentano il tentativo di sfuggire da una vita che non si riesce più a sopportare.

3. Essere genitori significa dare la possibilità di crescere...

L'immagine che esprime meglio lo spazio e il tempo dell'adolescente è quella dell'uscio di casa, socchiuso. Essere adolescenti consiste nello stare sulla soglia, tra l'interno e l'esterno. D'altra parte mentre l'infanzia si trascorre all'interno delle pareti domestiche, nella più stretta dipendenza dalle cure parentali, l'adolescenza è invece caratterizzata dal transito del soggetto dal mondo degli oggetti contenuti nella sua casa di origine a quelli del mondo esterno. E da un concetto di tempo che per gran parte diviene proprietà dell'adolescente ma...**ammazzare il tempo» equivale a lasciarsi ammazzare dal tempo.**

Inoltre, ciò che si modifica è la qualità e l'intensità delle relazioni con le figure familiari ed educative in senso lato; la dinamica di tale modificazione consiste in uno spostamento d'interesse e in una progressiva sostituzione dei propri oggetti d'amore.¹⁶ Ma se essere adolescenti significa vivere una trasformazione profonda e traumatica che investe il corpo e la mente, impegnando il soggetto in un'operazione di progressiva separazione dal contesto di rapporti e affetti familiari in cui si era assestata l'infanzia, anche la coppia genitoriale si trova ad affrontare una prova difficile.

I figli erano nelle loro mani fino a qualche giorno prima e quasi d'improvviso manifestano sentimenti e desideri sempre più pressanti, adesso chiedono che sia rispettata la loro intimità, custodiscono segreti inconfessabili, sfoggiano atteggiamenti di sfida e malcontento, nel frattempo la comunicazione si fa sempre più difficile.¹⁷

Il rispetto delle regole imposte durante l'infanzia viene sempre più a mancare e l'umore cambia repentinamente dall'entusiasmo alla depressione. Il silenzio e la riservatezza rimpiazzano la confidenza e la fiducia e i genitori sono costretti ad affrontare un lutto, quello di avere perso il potere che esercitavano sui propri figli. A loro volta i figli devono poter rimpiazzare i genitori con altre figure.

Sintomi come quelli che possono essere racchiusi nella categoria delle "patologie della sostanza" come la tossicodipendenza e l'alcolismo ma anche l'anoressia e la bulimia,, che raggiungono di questi tempi picchi allarmanti, proprio durante l'adolescenza, sono appunto i segni di un distacco non avvenuto.¹⁸

Crescere come è stato già detto in questa sede è un'esperienza complessa e delicata per tutti. Accompagnare un adolescente in questo tragitto vuol dire continuare ad aiutarlo ma non più tenerlo per mano come da bambino quando lo si portava dappertutto, magari trascinandolo con una certa decisione. Con gli adolescenti bisogna cambiare posizione: **non si può stare davanti ma dietro.** Se durante l'infanzia guidare il bambino significava scegliere per lui, con l'adolescenza potranno esserci informazioni e indicazioni su come fare e su dove andare. Ma davanti a un bivio bisognerà lasciare all'adolescente la possibilità di scegliere quale strada prendere, anche quando pensiamo che possa sbagliare. **Il nostro compito sarà quello di camminare un passo dietro i nostri giovani affinché, pur lasciando che essi si confrontino con le esperienze plurime della vita, possano evitare l'irreparabile di esperienze che giocano, nell'ebbrezza del rischio, con la morte.** Ciò

¹⁶ Centellini O., *Lavorare con la famiglia*, Franco Angeli, Milano, 2001, p.214.

¹⁷ Cfr. Centellini O., *Lavorare con la famiglia*, Franco Angeli, Milano, 2001.

¹⁸ Cfr. *Ibidem*, 2001.

che cambia dunque è il diverso modo di stare nella relazione e di aiutare a crescere, nella relazione educativa, chi cerca di trovare un senso alle proprie esperienze definendo la propria identità.¹⁹

4. Stili di relazione e principi di responsabilità genitoriale

Numerosi studiosi interessati alla psicologia sociale hanno messo in luce come gli stili relazionali dei genitori si basino principalmente su due dimensioni: l'accettazione e il controllo.

L'accettazione consiste nell'apprezzare il figlio per quello che è, valorizzandone le qualità senza pretendere che assomigli ai genitori. Il controllo consiste nel guidare il minore, stimolarlo, sostenerlo e dargli consigli. A seconda di quanto in termini di educazione e controllo sarà presente nella relazione, si avranno differenti stili educativi nella famiglia come nella scuola e nelle varie agenzie di socializzazione:

- l'**autorità** è lo stile che implica la presenza di un elevato controllo ma di scarsa accettazione. I genitori (ma anche gli insegnanti e gli educatori) autoritari tentano di plasmare il figlio a seconda di un loro ideale, senza accettarlo per quello che è. Si esprimono con valutazioni e giudizi ogni volta che il figlio si allontana dallo standard previsto. Scoraggiano il dialogo perché pretendono di essere ubbiditi senza discussione alcuna. I figli di genitori autoritari tendono a diventare ansiosi e frustrati, sviluppano una bassa stima di sé e hanno difficoltà di adattamento.
- il **permissivismo** è lo stile che implica la presenza di elevata accettazione e scarso autocontrollo. I genitori permissivi non puniscono e non avanzano pretese, non guidano i figli nelle loro scelte e ne soddisfano i desideri anche se privi di senso.
- l'**autorevolezza** implica la presenza in modo elevato, sia del controllo che dell'accettazione.

Ben sappiamo che la prima agenzia di socializzazione non è la scuola, bensì la famiglia. E che la famiglia come gli educatori si contraddistinguono per un proprio *stile educativo* (Fonzi 1999), che può essere:

1. *coercitivo o autoritario*,
2. *permissivo o tollerante*,
3. *autorevole o democratico*.

1. Il comportamento antisociale o aggressivo è spesso sintomatico di un contesto familiare multiproblematico in cui si adotta uno stile autoritario, dove i genitori sono soliti urlare o imporre regole da rispettare senza prevedere l'intervento dei propri figli a tale riguardo. L'esempio dato dai genitori che prevaricano il figlio, fa sì che questi consideri un comportamento violento o aggressivo come un normale modo di gestire le situazioni.

2. Anche un'educazione incoerente può determinare nel bambino confusione, impedendogli di comprendere pienamente quale siano gli atteggiamenti da evitare e quali quelli da adottare.

3. D'altro canto, la mancata partecipazione o attenzione da parte dei genitori ai problemi dei figli, o comportamenti di tipo negligente, così come l'eccessivo permissivismo, sono fattori che manifestano una certa incapacità genitoriale ad educare i propri figli.

E' necessario rilevare in oltre come il rapporto madre-figlio sia particolarmente delicato, poiché, se la madre adotta una condotta esclusivamente negativa nei confronti del figlio, questi sarà portato a reagire in modo più aggressivo. Un atteggiamento di eccessiva tolleranza permetterà di sviluppare una condotta aggressiva perché esente alla base da ogni regola e valore disciplinare. Essere permissivi non vuol dire concedere al proprio figlio tutte le opportunità, nella convinzione che egli impari a crescere meglio. Al contrario, vuol dire non indicare le direttive guida di cui tutti gli adolescenti hanno bisogno per operare delle scelte. Essere permissivi vuol dire trascurare i propri figli, o perché si è incapaci ad educarli, o perché non si ha voglia di farlo, o perché si è

¹⁹ Cfr. Maiolo G., *Adolescenze Spinose*, Erickson, Trento, 2002.

convinti di poter delegare questo compito ai figli stessi che “facendo esperienza” si autoeducano, o perché si preferisce assegnarlo alla scuola o al gruppo dei pari. Demandare ogni compito educativo alla scuola fornisce al bambino una sensazione di non curanza da parte dei genitori, per cui egli tende a chiudersi in se stesso o a ricorrere all’aiuto dei pari. La scuola o il gruppo dei pari non devono e non possono sostituire il ruolo dei genitori, ma devono semplicemente completarlo.

Assistiamo spesso a scene in cui i genitori permissivi ed educatori superficiali consentono il manifestarsi di condotte aggressive e trasgressive facendo finta di nulla, o attribuendovi rimproveri molto blandi che non sortiscono alcun risultato. Questo tipo di atteggiamento è frequente in quei genitori, ad esempio, che provano sensi di colpa per il tempo prolungato in cui stanno fuori casa o perché non riescono a stare loro accanto come vorrebbero. Per compensare a queste loro mancanze ritengono opportuno fornire ai propri figli ampi spazi di tolleranza banale, e accondiscendere alle loro richieste che variano, in relazione all’industria dei consumi, dall’abbigliamento all’ultima moda al giocattolo pubblicizzato, dallo stare davanti alla TV per lungo tempo alle merendine più stravaganti. Ogni capriccio viene soddisfatto, ed ogni comportamento tollerato.

La paura di contrapporsi ai giovani da parte di genitori, educatori ed insegnanti, risultando impopolari, o suscitando un loro rifiuto, fa propendere per uno stile educativo troppo tollerante. In questo modo vige l’anarchia più totale, senza regole né limiti. Il fatto che questi adolescenti non imparino a contenersi nei bisogni indotti dalla società dei consumi, a dominare, con l’aiuto dei propri genitori, le espressioni più arroganti e debordanti della propria personalità, perché nessuno gli ha mai detto seriamente e coerentemente di “no”, li rende incapaci di gestire le frustrazioni esterne derivanti da altri stili comportamentali, di cui altri ragazzi, che hanno avuto altri stili educativi, sono portatori. Questi adolescenti, figli di genitori permissivi, spesso divorziati, sono incapaci di confrontarsi con gli altri diversi da sé, di assumere comportamenti volti alla prosocialità.

A questi adolescenti bisogna donare il proprio tempo, il tempo dell’ascolto, del dialogo e anche della sorveglianza segreta, e nel caso dei genitori vale il diktat educativo: **più tempo, presenza assidua, coerenza del proprio agire e del proprio ruolo educativo e meno soldi nelle tasche dei propri figli.**